

Laici di san Paolo

Antologia di commenti a testi paolini  
apparsi sulla rivista



MOVIMENTO LAICI DI S. PAOLO

# FIGLIOLI E PIANTE DI PAOLO....

"NON VI FATE MINORI DELLA VOCAZIONE ALLA QUALE SIETE STATI CHIAMATI"

nella rubrica

*\_riflettendo con san paolo\_*

LETTERA A TITO

agosto 2010

Carissimi,

dal numero 12 (Ottobre 1990) il nostro bollettino pubblica la rubrica “riflettendo con s. Paolo” proposta dal nostro Assistente Generale.

Riteniamo utile ripubblicare tutte le riflessioni fatte fino ad ora.

Abbiamo scelto la pubblicazione non in ordine cronologico, ma seguendo “l’ordine biblico”.

In Figlioli 64 (dicembre 2000) p. Franco scrive: *la scelta del testo nasce da suggestione. Nessun intento prevalentemente esegetico, che sarebbe mortificato dall’esiguità del brano. Nessuna presunzione al riguardo da parte mia.*

In questa ottica la rubrica dovrebbe essere letta.

Questo “libretto” sarà continuamente aggiornato con l’inserzione dei nuovi articoli.



# INDICE

## LETTERA A TITO

1,1-4..... fpp .....55..... apr.....1999

# Lettera A TITO

**Tt 1** *1* Paolo, servo di Dio, apostolo di Gesù Cristo per chiamare alla fede gli eletti di Dio e per far conoscere la verità che conduce alla pietà *2* ed è fondata sulla speranza della vita eterna, promessa fin dai secoli eterni da quel Dio che non mentisce, *3* e manifestata poi con la sua parola mediante la predicazione che è stata a me affidata per ordine di Dio, nostro salvatore, *4* a Tito, mio vero figlio nella fede comune: grazia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù, nostro salvatore.

Figlioli e Piante n. 55 - aprile 1999

Sorprendente indirizzo di saluto, questo, della lettera a Tito. Paolo sta scrivendo ad un suo giovane collaboratore, amato come si amano i giovani promettenti, inviato come paciere presso la non facile comunità di Corinto che aveva strappato allo stesso Paolo la "lettera delle lacrime" (di cui forse rimane qualche spezzone, qualche assaggio, nella 2 Cor), fidato al punto da mettergli tra le mani quelli di Creta "bugiardi, male bestie, ventri pigri" (1,12), gente difficile, insomma.

Ci saremmo aspettati che indugiassero in espressioni affettuose, di benevolenza nei suoi riguardi, visto che lo mandava come luogotenente per mettere a punto il lavoro di prima evangelizzazione appena sbizzato in un precedente suo passaggio sull'isola; e il non facile compito riguardava l'impianto e il consolidamento delle comunità, il reperimento e la formazione di animatori fidati, un lavoro di fino.

Ma questo è Paolo: un uomo che, afferrato da Cristo, appena brandisce la penna o detta allo scrivano, non può non trasudare fede. Bando ai convenevoli!

Per il diletto collaboratore bastano poche parole, incisive: Tito, mio vero figlio nella fede comune!

La sua è una lettera "pastorale" e il piglio dell'*incipit* non può che dare il là al suo scritto.

Gli studiosi ammirano queste poche righe dal taglio solenne: in nuce il succo della teologia dell'apostolato.

E noi ammiriamo questo zelo apostolico, questo bisogno di puntualizzare, a se stesso e agli altri, la vocazione alla quale è stato chiamato: per questa vocazione e tempo e denaro e cuore e sudore e rischi mortali.

Siate miei imitatori era il suo ritornello, sia che scrivesse a quelli di Corinto che a quelli di Efeso, o di Tessalonica, di Filippi; sia che scrivesse - lo dobbiamo supporre, visto che invitava gli uni o gli altri a diffondere i suoi scritti - ai figlioli di Paolo santo. "Io, Paolo, Servo di Dio e anche voi; io apostolo di Gesù Cristo e anche voi", sembra dire.

Non può, lo stesso destinatario Tito, non aver raccolto la lezione. Qual è la sua esigenza imperiosa? Chiamare alla fede gli eletti di Dio e far conoscere la verità che conduce alla pietà. Chiamare alla fede gli eletti non sembri contraddizione (se sono eletti, c'è bisogno di chiamarli?), nè tragga in inganno la parola "eletti", quasi si trattasse di persone sopraffini.

Dio, il Padre, ha "eletto" con libera determinazione, da prima che il mondo fosse, le sue creature, tutte tutte, e le ha volute attorno a sé come figli. Le ha ideate dall'eternità, le ha generate nel tempo chiedendo una mano ai papà e alle mamme. Ma gli eletti non saprebbero di esserlo, se qualcuno non lo dicesse loro.

Continuerebbero a correre per le strade del mondo, senza meta, senza senso, magari sbrindellati, sfiduciati, pur essendo figli!

L'apostolo è il messo che per conto di Dio chiama alla fede: dice loro la notizia inattesa, inimmaginabile e li invita calorosamente a aderirvi, a calarsi nei panni dei fortunati adottivi.

Paolo, col suo lessico tutto personale, usa l'espressione far conoscere la verità che conduce alla pietà, quasi sbancando il vocabolario, perchè l'espressione greca originale parla di una conoscenza-iper (la traduzione italiana rinuncia all'iperbole).

Compito dell'apostolo, di ogni apostolo, è quello di condurre, con cuore ardente e con mano sicura, ogni creatura che è sotto il cielo e che è incastonata nelle pieghe del tempo a fare la conoscenza di Dio e ad assumerne via via la fisionomia: condurle alla "pýetas", alla pietà filiale (è vero: a volte facciamo soltanto pietà, se non ci fosse accanto l'apostolo, prete o laico che sia, a darci una mano!).

Quel far conoscere la verità non è quindi pura conquista intellettuale di un gruzzoletto di dogmi: si può esser teologi ed ateisti! E' un affacciarsi alla casa del Padre e rimanerne conquistati. E' un assaporarne il clima di amore e un cimentarsi ad imitare il Padre, in tentativi magari goffi. La diffusione della Parola di Dio mediante predicazione è l'urgenza ineludibile perchè si attui la salvezza del mondo.

C'è bisogno di operai della Parola, che vadano in tutto il mondo, non soltanto nel macrocosmo, lungo meridiani e paralleli, ma anche in profondità, in seno alle famiglie, sui posti di lavoro, dove si fa cultura, dove si fa politica, arte, sport, dove si maneggiano i capitali, dove il soldo può essere orientato verso la vita o verso la morte. C'è bisogno che gli eletti, preti o laici che siano, si rendano conto che sono per natura operai della Parola.

Non basta più essere praticanti, contentarsi di andare in chiesa la domenica, mettersi seduti ad ascoltare la buona parola, trovandosi poi incapaci a ripeterla. Ciò esige volenteroso e metodico addestramento. Questo è essere chiamati alla fede. Maria Mad-

dalena, la santa della nobile casata fiorentina dei Pazzi, si aggrappava alla campana del convento protestando, in un bisogno di annuncio: "L'amore non è amato!".

Gesù se ne uscì quella volta con la battuta amaro-gnola: "Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?"

Che paventasse la pigrizia degli operai della Parola? Potremmo noi esserne responsabili?